

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
MILLE BALLE BLU
Con le vignette di Ellekappa
in edicola dal 17 novembre il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

26
giovedì 15 novembre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
MILLE BALLE BLU
Con le vignette di Ellekappa
in edicola dal 17 novembre il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Perché nessuno parla di Aldo Bianzino morto in carcere?

Cara Unità, vogliamo esprimere tutto il nostro sdegno per come l'informazione in questi giorni sta completamente venendo meno alla propria missione in una società civile e democratica. Da giorni trasmissioni televisive e giornali si occupano continuamente in modo approfondito dell'omicidio di Meredith Kercher che, per quanto tragico, sembra sia avvenuto per mano di un giro di suoi amici. Non ci sono trasmissioni, speciali, pagine intere o approfondimenti dedicati alla morte di Aldo Bianzino, un uomo di 44 anni che è stato incarcerato il 12 ottobre nel carcere di Capanne a Perugia per possesso di marijuana ed è uscito dalle mani dello Stato, che avrebbe dovuto proteggerlo, senza vita il 14 ottobre.

Il 12 ottobre Aldo Bianzino entra in carcere in buone condizioni di salute e viene condotto in isolamento. La mattina del 14 ottobre alle 8.15 la polizia penitenziaria entra in

cella e trova Aldo agonizzante, morirà dopo poche ore. I detenuti pare abbiano dichiarato di aver sentito più volte Aldo lamentarsi e chiedere aiuto la notte precedente al ritrovamento. Aldo Bianzino è morto da un mese. Le cause sono ancora del tutto oscure. Il silenzio delle istituzioni e dei media è inconcepibile. Inizialmente si è parlato di un infarto, ma una seconda autopsia ha attestato trauma cranico, costole rotte e fegato spapolato. Chi ha ucciso e come sia morto Aldo non si sa e nessuno se ne occupa. Il valore di questa vita e la ricerca della verità rispetto a questo episodio non dovrebbero avere lo stesso peso di quello attribuito alla vicenda Meredith? Dobbiamo ritenere che ad interessare i giornalisti siano episodi di droga e sesso e gli scandali che ruotano intorno all'omicidio di Meredith piuttosto che la ricerca e la difesa della verità in quanto tale? Oppure dobbiamo pensare che i protagonisti "giovani e belli" del caso Kercher meritano maggiore attenzione perché fanno più audience?

Arianna Ciccone, Perugia
I primi a parlare della terribile vicenda di Aldo Bianzino sono stati Luigi Mancini e Andrea Boraschi domenica scorsa proprio su queste pagine. Ciò non toglie nulla all'indignazione, che condividiamo in pieno, per quanto accaduto e per il silenzio che lo ha seguito.

La politica, la cattiva tv ed il canone

Cara Unità, il livello di sopportazione delle trasmissioni tv del primo e secondo canale ha superato la

più alta vetta della tolleranza. Non è più possibile ascoltare i tg o qualsiasi altra trasmissione senza doversi sorbire attacchi continui al Governo ed esaltazioni delle posizioni della destra del nostro Paese. A fronte di un rappresentante del Governo ci dobbiamo sorbire dichiarazioni o interviste addomesticate di tutti gli esponenti della destra (Schifani, Cicchitto, Fini, Maroni, Calderoli, Cesa, Gasparri e, ovviamente Berlusconi e il «super» Casini ecc. ecc.). Sono veramente stufo che lo strumento tv - che è di tutti ed al quale anch'io ho sempre pagato l'abbonamento - continui a fornirci notizie tendenziose, addomesticate, di parte, quando non addirittura palesemente false. Avanzo una proposta precisa: il prossimo anno pagherò solo un terzo dell'importo dell'abbonamento equivalente al dovuto per vedere ed ascoltare solo il terzo canale. È possibile lanciare una campagna in questo senso ove continui l'attuale comportamento del primo e secondo canale?

Roberto Barsacchi, Collesalveti (LI)

Onore a Biagi il giornalista che non conosceva censure

Cara Unità, Enzo Biagi, un giornalista vero, probabilmente l'unico, o dei pochissimi, che abbia mai prodotto il nostro Paese. Per lui non c'era destra o sinistra, ma solo il falso e la verità. Lo ricordo anche per un paio di episodi che mi riguardano direttamente, quando era, in anni assai lontani, direttore del telegiornale, ed io inviato speciale al «Giorno». Scrisi qualcosa sui problemi della sanità, lui in diretta ripre-

se l'argomento con questa chiosa: «se l'ha detto Giustolisi, deve essere vero...». Era un profondo conoscitore degli esseri umani e su questo basava parte della sua filosofia, informativa. Mi intervistò per ben due volte nella sua rubrica «Il Fatto» che poi Silvio Berlusconi, leader della Casa della Libertà (ma quale libertà...) mise all'indice ed abolì. Tema: l'armadio della vergogna. Non gli interessava che fosse sgradito ad una parte o all'altra, più o meno a tutti, come la cronaca con i silenzi della grande (?) informazione (?) ha dimostrato. Biagi lo riteneva un argomento essenziale ai fini della storia, della memoria, della giustizia. Non si sognò di censurare i miei giudizi durissimi in risposta alle sue domande. Onore a lui.

Franco Giustolisi

Aiuto la Casta è ineluttabile!

Cara Unità, ho bisogno di sfogarmi. Sono una che segue la politica e sono amareggiatissima. Non vedo speranza di qualche miglioramento per sentirmi cittadina rispettata nei miei diritti. Non c'è Report, né Grillo, né Forleo, né De Magistris, né libri di denunce di Caste varie che ci può cambiare la vita. I politici sono impiegati statali, intoccabili, inamovibili dalle loro poltrone di lusso. Con qualsiasi legge elettorale, saranno ancora e sempre lì i soliti noti e meno noti ad arricchirsi e a godere di tutti i privilegi che sappiamo. Purtroppo, essere a sinistra ti ritrovi con un Mastella, il quale si vanta di essere in politica da 30 an-

ni. E poi scopriamo che sono 30 anni che fa gli affari suoi! Che tristezza, che rabbia! Dovevano sparire dalla tv il Vespa e tutta la compagnia del suo giro e invece sta ancora lì, inossidabile come Andreotti, Cossiga, Cirino Pomicino, De Mita ecc. ecc. a sfruttare gli italiani e i giovani che non hanno speranza. E Di Pietro, andava così bene, cosa gli ha preso?

Rosa Collura

Carabinieri, il generale Pappalardo non è portavoce

Egregio direttore, a pag. 2 de «l'Unità» di oggi (14/11, ndr), nell'articolo «Sui muri è "Caccia allo sbirro". I poliziotti ora hanno paura» a firma di Alessandro Ferrucci, vengono riportate le dichiarazioni del generale dei Carabinieri in ausiliaria Antonio Pappalardo, indicato come «portavoce per conto dell'Arma dei Carabinieri». In proposito preciso che l'Ufficiale, che come correttamente riportato nell'articolo è in pensione, non ricopre la carica di portavoce dell'Arma dei Carabinieri e, pertanto, le sue affermazioni non sono riconducibili al Comando generale dell'Arma.

Col. Angelo Agovino
Responsabile della comunicazione e delle relazioni esterne
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

L'allegro paese del Veltronellum

«A Romano Prodi il Veltronellum non dispiace», leggo su *Il Messaggero*. Penso a un ipotetico intellettuale straniero in visita al nostro bel Paese, uno di quelli che conoscono la lingua e quindi comperano il giornale, come faccio io quando vado in Francia, per sentirmi partecipe della vita politica della nazione che mi ospita. Che cosa capirà della frase con cui inizia l'articolo? Che cos'è il Veltronellum, si chiederà? Dalle figure capirà che si tratta di un articolo politico e non di una corrispondenza gastronomica sui gusti del presidente del consiglio in fatto di gelati: la fotografia accanto al titolo, infatti, ritrae Prodi e Veltroni che si guardano, il più giovane interlocutorio, il più anziano attento e un po' teso. Se proseguo nella lettura, il nostro straniero scoprirà che si parla della «proposta-Veltroni» sulla legge elettorale. Ah, bene, dirà, vediamo com'è. Leggerà, nel riquadro pubblicato con chiari intenti didattici, la seguente spiegazione: «È un sistema proporzionale senza premio di maggioranza, con soglia di sbarramento indotta dalle circoscrizioni piccole. Il Paese è diviso in collegi pari alla metà dei seggi da assegnare. I collegi sono poi aggregati, da sei a otto, in circoscrizioni così da ridurre la frammentazione. L'elettore esprime un unico voto». Capirà? No. Ma metterà in conto la sua incapacità all'imperfetto possesso della lingua parlata in Italia. Lascerà perdere e andrà a vedersi un bel museo oppure cercherà un qualche suo amico italiano e gli chiederà spiegazioni? Diciamo che ha un carattere ostinato e cerca l'amico italiano. Se di mestiere non fa né il giornalista politico, né il funzionario politico, né il giurista, saprà chiarirgli le idee? Io mi permetto di dubitare.

Come non capirà un accidente delle varie reazioni scatenate dal «Veltronellum». Perché Cesare Salvi (ex ds) si dice «disponibile a patto che non ci siano troppe furbizie»? Perché conclude con un oscuro vaticinio «per troppa ingordaglia si fa rischiare il governo»? E Arturo Parisi (ex Margherita), che cosa pensa davvero se accanto alla sua fotografia appare questa didascalia criptica: «C'è in campo contro il bipolarismo l'idea di un vero bipolarismo e proprio da chi evocava il bipartitismo... boh? E Enrico Boselli (foto sorridente di ex socialista... o ancora socialista?): «Questo modello è un addio al bipolarismo». Ma va? Insomma: non ci si capisce, davvero, un accidente. Cioè: non capiamo noi,

noi gente che fa altri mestieri, che si è formata su altri libri, che usa in un altro modo la lingua italiana. Peggio per noi? D'accordo. Ma allora speriamo che non passi la linea di un referendum, che consultazione popolare si può avere se il popolo non capisce di che cosa si sta parlando? D'accordo, i referendum, da noi, sono sempre abrogativi, ma che cosa si abroga? E che cosa resta? La maggior parte dei cittadini mentalmente attivi, vorrebbe tre semplici risultati, da una nuova legge elettorale: che non siano le segreterie dei partiti a decidere chi li rappresenterà ma la preferenza degli elettori. Che non si formino alleanze farraginose per conquistare una maggioranza altrimenti impossibile. Che i due grandi schieramenti che si fronteggiano sian messi in condizione di non boicottarsi a vicenda, ma collaborino per il bene della comunità, usando il dissenso in modo dialettico e non distruttivo. È poco, lo so. È voglia di normalità, di pace, di buone leggi, di risanamento economico, di rifondazione etica. Se l'obiettivo si può raggiungere soltanto mediante sistema alla tedesca corretto alla spagnola... okay, proveremo a capire, se invece va meglio un doppio turno secco alla pakistana... parliamone... però, per carità, chiarezza. I linguaggi iniziatici non invitano ad andare a votare, in nessun caso, nemmeno col siberiano a tre turni completo di premio di minoranza e gettone di consolazione, i linguaggi iniziatici sanno di casta e fanno sentire scemo l'elettore, il che non sempre è vero e non è mai utile. E a proposito di scemi. Lo sapevate che «le donne con il corpo a forma di clessidra» oltre a essere più «bone» sono anche più intelligenti? «Lo rivela uno studio pubblicato dalla autorevole rivista scientifica britannica *Evolution and Human Behaviour*», e lo riporta, soddisfatto, Enrico Franceschini su *La Repubblica*. È la rivincita delle miss. È lo scacco definitivo delle donne normali. Quelle che non detengono «vitino di vespa e fianchi prominenti alla Sophia Loren». O, forse, lo scacco delle donne in generale, tutte, belle brutte grasse magre, fornite di corpi a clessidra, a violoncello, a pera, a patata, a grissino, a brioché, è la definitiva condanna di tutte noi a essere giudicate in base alla nostra (transitoria) carrozzeria, sempre, anche quando si parla del nostro cervello. P.S. Ovviamente io non ho capito niente del Veltronellum perché non ho niente della clessidra, sono più il tipo baguette.

www.lidiaravera.it

BARBARA POLLASTRINI

Domenica scorsa Walter Veltroni ha ricordato su questo giornale la figura di Giglia Tedesco. Lo ha fatto col tono giusto. Cogliendo di Giglia i tratti fondamentali del carattere e della biografia. Era una donna ironica, ha scritto Veltroni. E aggiungo, generosa nel suo modo di intendere la politica. La battaglia politica e la militanza. Era una donna laica, profondamente laica, ma che pure ha difeso con tenacia e discrezione una profonda cultura e coscienza cattolica. Ma soprattutto era una donna capace di comprendere a fondo, e per tempo, natura e valore della politica femminile. Del pensare e del fare delle donne, fuori e dentro le istituzioni. Chiunque avesse modo di conoscerla e frequentarla, anche per breve tempo, coglieva questo suo modo d'essere e di porsi con immediatezza. Senza difficoltà.

Non era solo - per come l'ho vissuta io - la semplicità tipica delle persone colte. E tanto meno era maniera o stile artefatto. Credo fosse - o almeno mi piace pensare che fosse - il suntuo di una vita lunga e di una navigazione anche tormentata. Forse non poteva che essere così, avendo Giglia attraversato l'intera seconda parte di un secolo terribile. Entusiasmante e terribile. E avendo scelto, quasi da giovanissima, di «prendere parte» prima ancora del suo «prendere partito». Aveva scelto, lei figlia di una solida borghesia, dapprima l'Udi, la storica associazione delle donne, e subito dopo il Pci. Lo aveva fatto sull'onda della libertà restaurata e dell'esempio di figure che dopo essersi battute per il ritorno della democrazia, seminavano le ragioni di una crescita civile e culturale delle donne, oltre i ruoli che una società allora meno avanzata delle sue nuove istituzioni prescriveva loro.

Per molte di noi, figlie di generazioni successive, quella pagina «narrata», trasmessa spesso oralmente, ha avuto un peso decisivo. Non annullando affatto i conflitti, ma dentro una visione della storia, la «nostra» storia, che non iniziava mai da capo appunto perché era dotata di «senso». Di radici profonde. E di «storie» - le storie di donne come Giglia, Nilde o Adriana - meritevoli per tante di noi d'essere conosciute e condivise. Ma questo fu solo l'inizio del viaggio. Poi la vita le riservò altro. Cose belle, particolari, credo uniche. A partire da quel doppio cognome: Tedesco Tatò. Perché Giglia - lo dico con la discrezione che lei avrebbe preteso - è stata con passione e orgoglio e gioia

quotidiana una moglie che molto, davvero molto, ha amato l'uomo che aveva scelto. Quell'uomo, si sa, è stato testimone e figura straordinaria di un'epoca. Tonino Tatò, braccio destro, consigliere, ombra di Enrico Berlinguer. Giorno dopo giorno, in anni difficili e drammatici. Anni nei quali una grande strategia, per quanto discussa, intrecciava l'evoluzione del Paese sotto il ricatto incrociato dello strapotismo e del terrorismo. Il compromesso storico, il dialogo con Moro stroncato dall'uccisione dello statista, la stagione mesta della solidarietà nazionale sino all'agonia e alla morte di Berlinguer sul palco di Padova. Tonino Tatò, e Giglia al suo fianco, vissero quel decennio «dall'interno». Con uno sguardo privilegiato che li mise a contatto, praticamente quotidianamente, con il leadership di quella stagione. Ho letto che Anna Maria Riviello, per il loro bel libro, ha raccolto confidenze e memorie di Giglia nel salotto della sua casa di Roma. Chissà quali e quanti momenti preziosi per capire la storia a noi più prossima quelle stesse stanze devono avere ospitato. Perché della discrezione di Giglia ho già detto. E altri hanno scritto. Eppure, a differenza di molti, lei davvero aveva conosciuto e frequentato le élites. Ave-

Giglia Tedesco era un impasto di memoria e futuro, così è stato negli anni 70, nell'89, fino al Pd

Della memoria conservava il bagaglio storico e ideale, ma è sempre stata attenta a non congelarne il significato

va «incontrato» il potere. Lì, dentro mura riservate e protette, magari nell'informalità di una cena privata. Casalinga, appunto. Cene che preparava con cura e abilità, coltivando una dimensione quotidiana, normale. La stessa che, smessi i panni da vice presidente del Senato, la portava a riempire le sporte della spesa frequentando gli stessi negozianti di una vita. Il punto è che la consuetudine della quale dicevo le aveva consentito di scorgere, di quel «potere, l'enorme statura etica e morale e al contempo la sua caducità. O più semplicemente, la sua umanità. Il che l'ha portata credo, da allora e per sempre, a coltivare il piacere per la scoperta delle altre e degli altri. Una curiosità inesausta per la quale compagne e compagni, di generazioni anche lontanissime dalla sua, l'apprezzavano sempre di più mano a mano che il passare degli anni rendeva questo gusto per il dialogo e la conoscenza soverchiato dal primato di personalismi solitari. E invece lei visse così anche la sua straordinaria esperien-



za nelle istituzioni, con l'impegno in prima persona sulle frontiere delicate dell'autodeterminazione e dei diritti delle donne e delle politiche per la famiglia. Il risultato è stato uno stile di vita. Un costume che Giglia ha testimoniato fino all'ultimo, con quelle sue di-

za. Patrimoni che non sempre coincidono. Giglia era di quelle che «non mancavano mai» ai nostri luoghi. E non solo agli eventi di maggiore rilievo. No, lei c'era sempre. Perché sapeva che la forza di un movimento stava anche se non soprattutto nella sua coerenza e continuità. C'era dunque, e partecipava a ogni nostro passaggio con uno slancio e una libertà di analisi e giudizio mai banali. Arrivava tra le prime, si sedeva, seguiva le cose che dicevamo. Senza sconti. Ma con lo spirito di una donna lucida, esperta, che non aveva timore di valicare la tradizione. Forse anche per questo l'abbiamo avuta a fianco nei passaggi più complessi. Dopo l'89. E ancora fino agli anni recenti della nascita del Partito Democratico. Giglia, al pari in questo con altre e altri della sua generazione, era un impasto di memoria e futuro. Della prima conservava il bagaglio storico e ideale, ma sempre attenta a non congelarne il significato. Così ha potuto superare buona parte del secolo trascorso e vivere l'avvio di quello nuovo, senza subire il trauma dell'abbandono di valori e principi che l'hanno accompagnata in un cammino ricco anche di drammi ma complessivamente sereno. In fondo la sua costante ironia - l'ho accennato all'inizio e ne ha parlato Walter - era la cornice migliore per un carattere forte, schivo, ma capace di attraversare il tempo cogliendone insieme la gravità e la leggerezza in una delle sintesi migliori che si potessero produrre. Per tutto questo ho voluto ricordare anch'io la donna, l'amica, la compagna straordinaria. Perché le devo e le dobbiamo molto. E riconoscerlo adesso che non è più tra noi, è prima di tutto un atto di sincerità verso noi stesse.